



QUEI GIORNI ALL'EPOCA NELLA SEGRETERIA REGIONALE, IL NOSTRO COLLABORATORE COSÌ RICORDA LE ANSIE E IL COMIZIO DI TRENTIN

Cazzola: «Puntellavamo i portoni della Cgil con le travi»

MARZO 1977: in quel tempo ero un dirigente della Cgil dell'Emilia Romagna. L'11 di quel mese stavo in ufficio in via Marconi. Diana Sabbi (una collega bravissima che era stata partigiana e decorata al valor militare) si presentò dal segretario generale Giuseppe Caleffi (l'ultimo dei capi storici del sindacalismo emiliano) annunciando che in via Mascarella vi erano stati degli scontri tra studenti e forze dell'ordine, che era morto un giovane, che si stava svolgendo una dimostrazione violenta lungo le strade del centro e i manifestanti spaccavano le vetrine dei negozi. Fui colpito dall'apparente indifferenza con cui Caleffi accolse la notizia. Mi resi subito conto che, in verità, la sua non era sottovalutazione, ma l'espressione spontanea di stupore di una persona la quale non avrebbe mai immaginato che certi eventi potessero accadere a Bologna, la città modello del comunismo dal volto umano, tanto da ritenere che forse Diana esagerava. Ma quella, in fondo, fu la reazione dei bolognesi. Lo shock dell'opinione pubblica fu immenso, più per le devastazioni (perseguite fino a notte fonda) che per l'uccisione di Francesco Lorusso. Di parole se ne scrissero e dissero tante in quelle giornate di follia. Mi tornano in mente le strofe di ballata che i contestatori cantavano accompagnandosi con le note di una celebre canzonetta: "Ma dove tiri quel sasso con la fionda/ tu la tiri a parabola inclinata/ e la getti sulla pulla"... Poi lo sciagurato ritornello: "Là in mezzo al vial ci stan le jeep che fumano/ sa-

ranno i «baschi neri» che si consumano".

Dell'atteggiamento delle istituzioni e dei partiti (e anche del differente atteggiamento del gruppo dirigente bolognese del Psi rispetto alla linea di condotta di quello del Pci) si è ampiamente parlato.

Rimane solo da sottolineare la revisione di quell'atteggiamento intransigente di allora avviata in epoca post comunista. E' singolare che un partito, ora aderente all'Internazionale socialista e candidato a divenire democratico, faccia atto di contrizione postuma (all'insegna del principio sciagurato del pas d'ennemis à gauche) rispetto ad un periodo della propria storia in cui diede prova di rigore, senza se e senza ma. Più interessante, in quel drammatico 1997 bolognese, fu il comportamento del sindacato. Nel mirino della contestazione c'era poi la sola

Cgil: la Uil di Giorgio Benvenuto, ad esempio, non disdegnava di intrecciare giri di valzer coi «movimenti» contrari all'esperienza della solidarietà nazionale. Non era facile «gestire» quella realtà. Ricordo ancora le travi di legno con le quali gli addetti alla vigilanza puntellavano i grandi portoni di via Marconi 67/2 e 69, rispettivamente sedi della Camera del Lavoro e del Regionale. Il gruppo dirigente della Cgil decise subito di compiere ogni sforzo - prima che fosse troppo

tardi - per riaprire un dialogo con i giovani e gli studenti che sentivano l'uccisione di

Lorusso come un torto reso ad un'intera generazione (persino gli studenti americani della Johns Hopkins finirono sulle barricate). Venne giocata la carta di Bruno Trentin, il capo dei leggendari metalmeccanici dell'autunno caldo,

il quale accettò di confrontarsi col «movimento», il 18 marzo, alla Sala Borsa (non ancora ristrutturata e trasformata, come adesso, in un piccolo gioiello architettonico liberty). Tra dure contestazioni Bruno pronunciò un coraggioso intervento (riuscendo a parlare fino alla fine e a farsi ascoltare) strappando un solo applauso quando affermò che il sindacato non avrebbe mai messo sullo stesso piano dei vetri rotti e una giovane vita prematuramente stroncata da un colpo di fucile. Conservo ancora la registrazione di quel discorso, che rappresentò un momento di svolta, tanto più dopo la vicenda in cui era incorso Luciano Lama, poche settimane prima, alla Sapienza di Roma. La ritirata precipitosa del più autorevole leader sindacale italiano, rimbalzata su tutti i tg, aveva suscitato una grande impressione. Quel pomeriggio - era sabato - mentre mi recavo in autobus al cinema Olimpia con mio figlio (allora ragazzino) litigai con un tranviere che difendeva apertamente l'azione degli studenti romani contro "un burocrate del sindacato".